

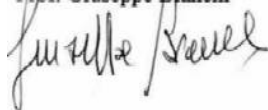
PRESENTAZIONE DEL TESTO ALLEGATO

La crisi in corso ha riproposto il tema del "decisionismo in politica" tema ampiamente dibattuto nella stagione del socialismo craxiano. Non è quindi un caso che sia la "Fondazione Socialismo" a riattivare il dibattito con un volume edito da Marsilio Editore, a cura di Gennaro Acquaviva e di Luigi Covatta, dal titolo "Decisione e processo politico" (2014). Forse è occasionale la coincidenza con un nuovo Capo del Governo che fa del decidere il suo tratto caratteristico. In ogni caso tale coincidenza avvalorava l'iniziativa editoriale perché da nuova attualità all'interrogativo: il decisionismo in politica è antidemocratico ed apre la strada ad un modello istituzionale autoritario? Sul tema intervengono autorevoli autori quali, tra gli altri, P. Craveri, M. Cacciari, L. Pellicani, G. Amato, D. De Rita.

Il contributo allegato si limita a trarre dalla ricca documentazione prodotta, alcune annotazioni che attengono al funzionamento della democrazia quale costituzione plurale retta da un "razionale decisionismo" (Cacciari) in grado di tener vivo il rapporto tra Governo e Popolo.

Cordiali saluti.

Il Presidente
Prof. Giuseppe Bianchi



NOTA ISRIL ON LINE

N° 34 - 2014

IL DECISIONISMO IN POLITICA E' ANTIDEMOCRATICO

Presidente prof. Giuseppe Bianchi
Via Piemonte, 101 00187 - Roma
gbianchi.isril@tiscali.it
www.isril.it

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



IL DECISIONISMO IN POLITICA E' ANTIDEMOCRATICO?

di Giuseppe BIANCHI

Chi ha l'età per ricordare sa che tale interrogativo si pose ai tempi di Craxi la cui stagione politica fu caratterizzata dal tentativo, poi fallito, di introdurre in una Italia appesantita dagli accordi partitocratici "decisioni irrituali" riconducibili alla responsabilità esclusiva del Capo del Governo.

Le occasioni sono note: il decreto di San Valentino del 1984 con il taglio dei punti di scala mobile poi sottoposto ad un referendum confermativo, la vicenda di Sigonella a seguito del sequestro della Achille Lauro, ed il Concordato con la Chiesa Cattolica. A riproporre il tema "decisione e processo politico", non a caso, è la Fondazione Socialismo con un volume edito da Marsilio Editore a cura di Gennaro Acquaviva e Luigi Covatta.

La prefazione di Piero Craveri e gli interventi, tra gli altri, di Massimo Cacciari, Luigi Pellicani, Giuliano Amato, Giuseppe De Rita, offrono al pubblico dibattito un complesso di valutazioni in merito alla "governabilità, di un sistema democratico che tende a riproporsi nella storia repubblicana soprattutto in presenza di situazioni di crisi economiche e sociali in cui il problema politico del decidere diventa ineludibile.

Sono note le ragioni storiche che nel dopoguerra portarono ad un disegno istituzionale di democrazia "acefala" come la chiama Pellicani, tipicamente assembleare ove i poteri del Primo Ministro sono limitati da un ordinamento non in grado di produrre governi in grado di governare. Un assetto democratico, il nostro, con un modello di organizzazione dei poteri dello Stato non confrontabile con quello di paesi di altrettanta caratura democratica come USA, Francia, Gran Bretagna, nei quali chi governa ha i poteri di farlo.

In Italia, al contrario, abbia un governo altamente rappresentativo ma debole, in cui il prendere decisioni è un processo lento e laborioso e per lo più ostacolato da vari e corposi interessi corporativi e da una tecnostruttura burocratica autoreferente. Una manifestazione di questo vuoto di governabilità è l'incontrollabile dinamica della spesa pubblica che dissipa ricchezza anziché orientarla agli investimenti e all'occupazione.

Due sono i problemi che il citato volume fa emergere in ordine all'obiettivo di una democrazia governante.

Il primo si rifà al titolo di questa Nota: il decisionismo in politica è antidemocratico? Massimo Cacciari è esplicito nel richiamare la concezione irrealistica di una democrazia che annulla il problema del decidere in base alla finzione che "il governo esegue ciò che il popolo rappresentato nelle assemblee ha deliberato". Una concezione della democrazia ove il popolo ha depresso la propria volontà nei suoi rappresentanti cessando di essere politicamente attivo, in quanto decide solo in quanto rappresentato. Nella realtà, il popolo, in una democrazia funzionante, esprime la sua vocazione in politica, organizzandosi sulla base dei propri interessi, ponendo obiettivi concreti a chi governa, in materia di sicurezza, di lavoro, di libertà e di giustizia, e la dialettica politica si organizza intorno alle decisioni con cui dare risposta ai bisogni posti.

Il decidere in politica quindi non è antidemocratico o autoritario ma è la condizione fisiologica sulla cui base si sviluppa il rapporto governo-popolo.

Senonchè il decisionismo politico, per non degenerare nel cesarismo dell'uomo solo al potere (dispotismo democratico) deve realizzarsi in una organizzazione dello Stato dotato di istituzioni forti di controllo democratico nei confronti di un capo del governo detentore dei poteri necessari per agire e per essere giudicato sulla base dei risultati.

Non dimentichiamo N. Bobbio per il quale la democrazia, in quanto contrapposta a tutte le altre forme di governo, si caratterizza per un insieme di regole primarie che stabiliscono "chi è autorizzato a prendere le decisioni e con quali procedure".

La prima dimensione del decisionismo politico è quindi di natura istituzionale e riguarda la regolazione dei meccanismi interni del sistema e del potere politico. Abbiamo già detto come la nostra Costituzione si occupi più di ciò che il governo non può e non deve fare che di ciò che deve fare. La stimate è quella dei governi "deboli" i cui precedenti da Weimar alla Repubblica Spagnola e alla IV Repubblica Francese hanno dimostrato la vocazione suicida di una democrazia "acefala".

Il Governo Renzi ha posto il problema ottenendo i primi risultati in ordine al superamento del bicameralismo perfetto ed alla riforma del titolo V, nella prospettiva di favorire il passaggio da un sistema politico bloccato ad uno competitivo, tendenzialmente bipolare, di democrazia governante, guidato da un leader dotato di legittimità popolare.

Ma la costruzione del decisionismo politico deve evitare di concentrarsi solo nei confini ristretti dell'equilibrio interno dei poteri dello Stato.

Va ambientata in una società policentrica caratterizzata da una distribuzione dei poteri di rappresentanza e di decisione. Entra così in campo la dimensione della "sussidiarietà" che trova espressione nei diversi ordini ed organi di rappresentanza nei quali i diversi interessi della società si autoorganizzano.

Come ricorda De Rita, i sistemi non sono più organicistici, come asseriva Menenio Agrippa, secondo il quale il corpo sociale, in analogia con quello umano, è composto da organi poco intelligenti il cui compito è di inviare informazioni al cervello, l'unico in grado di prendere le decisioni. Una concezione verticistica del potere oggi irrealistica in presenza di una pluralità dei centri di decisione che devono essere orientati lungo un asse di obiettivi condivisi. Ne consegue che il primato della politica, pur disponendo di ampi poteri di intervento negli ambiti propri, non può non tener conto della presenza di ordini, organismi, attraverso i quali il popolo si organizza dando vita ad autonomi ordinamenti.

Come scrive N. Bobbio, un giudizio sullo stato di democratizzazione di un paese è dato non tanto da "chi" vota, quanto da "dove" si vota, nella scuola, nelle fabbriche, spazi di autoregolazione che non devono essere imbrigliati dall'invasità legislativa di uno stato centralistico.

Infine c'è la dimensione del popolo che vota. Come fare le riforme, ritenute necessarie alla politica contro la volontà degli elettori che tendono a concepire l'uguaglianza come uguale opportunità di accedere ad un personale privilegio? Si ripropone il problema del consenso sociale in una democrazia tenendo conto che

molte tensioni della società non sono più mediate dai cosiddetti corpi intermedi (partiti, sindacati). Occorre allora andare alle origini dell'antipolitica di oggi. Certo giocano fattori, quali i privilegi della casta, la corruzione negli affari pubblici, ma la scarsa credibilità del cittadino nelle istituzioni ha ragioni che potremmo definire strutturali: la melagomania di uno stato che promette ciò che non è in grado di mantenere, l'arrogante invasività della legge che irrigidisce il dinamismo delle strutture economiche sociali, i pedaggi che il cittadino deve pagare ad un apparato burocratico inefficiente, lo squilibrio tra tasse pagate e i servizi pubblici goduti.

La disillusione del cittadino può essere superata allorché il decisionismo politico si fa portatore di un progetto riformatore della società in grado di ripristinare un più corretto rapporto tra Stato e popolo. Le recenti elezioni europee hanno dimostrato la generosa reattività del popolo ad una prospettiva decisionista del Governo che ci sottragga dalla crisi e dalla insicurezza. Un attestato di consenso che impone ora un ordinamento di "razionale decisionismo" (Cacciari) che ricostruisca la filiera delle competenze e responsabilità tra Governo, Parlamento, parti sociali ed altri organismi nei quali il popolo si autorganizza per problemi che entrano nella categoria della sussidiarietà.

Bisogna fare presto prima che il tessuto istituzionale (di vertice, periferico intermedio) si avvii ad un logoramento incomponibile.